

D

Dipartimento

S

Scienze

E

Economiche

Note di Lavoro

Università
Ca' Foscari
Venezia

Dipartimento
di Scienze
Economiche

Paola Lanaro

Le aree periferiche
urbane nella dinamica
socio-economica



Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica

Paola Lanaro
Università di Venezia

Abstract

Il presente contributo introduce e discute i rapporti fra le dinamiche economiche e le trasformazioni delle aree suburbane e periferiche nelle città europee dal medioevo all'età contemporanea, alla luce dei saggi presentati e discussi all'VII Convegno europeo di storia urbana "European City in Comparative Perspective" (Atene 27-30 ottobre 2004). Il lavoro è in corso di pubblicazione presso la rivista "Società e storia".

Parole Chiave

Storia economica, storia economica urbana, città, periferie

Codici JEL

B250, N010

Paola Lanaro
Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta S.Giobbe
30121 Venezia - Italia
Telefono: (+39)041 2349154
Fax: (+39)041 2349176
e-mail: lanaro@unive.it

Le Note di Lavoro sono pubblicate a cura del Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università di Venezia. I lavori riflettono esclusivamente le opinioni degli autori e non impegnano la responsabilità del Dipartimento. Le Note di Lavoro vogliono promuovere la circolazione di studi ancora preliminari e incompleti, per suscitare commenti critici e suggerimenti. Si richiede di tener conto della natura provvisoria dei lavori per eventuali citazioni o per ogni altro uso.

Le Note di Lavoro
del Dipartimento di Scienze Economiche
sono scaricabili all'indirizzo:
www.dse.unive.it/publicazioni/
Per contatti: wp.dse@unive.it

Dipartimento di Scienze Economiche
Università Ca' Foscari di Venezia
Cannaregio 873, Fondamenta San Giobbe
30121 Venezia Italia
Fax: +39 041 2349210

Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica

Premessa

1. I saggi qui raccolti sono stati letti e discussi in una sessione del VII Convegno europeo di storia urbana *European City in Comparative Perspective* (Atene 27-30 ottobre 2004), dedicata al tema “Periferie e spazi periferici nella città europea del medioevo e dell’età moderna (secoli XIV-XIX): le trasformazioni indotte dall’economia”. L’argomento è sembrato ai proponenti (P. Lanaro, G.M. Varanini) degno di interesse: la bibliografia dimostra che esso è stato a lungo, ed è ancora, trascurato sia dagli storici della città sia dagli storici dell’economia, nonostante i molti inviti a colmare questa lacuna¹.

Alcuni motivi di questa inadeguatezza degli studi non sono difficili da individuare, e rinviano in sostanza alla difficoltà – più che sul piano giuridico-amministrativo, su quello economico e di conseguenza fiscale – di definire uno spazio ‘periferico’. In effetti molte indagini di impostazione giuridico-istituzionale hanno ormai ricostruito, in molte città, il profilo e i confini dell’area extramuraria, nella quale vige un regime giuridico intermedio fra quelli della città e della campagna: per limitarsi all’Italia tardomedievale e moderna, si

pensi alle “Masse” di Siena, alle “Sei miglia” di Lucca, alle “Chiusure” di Brescia, alle “Colture” di Vicenza, ai “Termini” di Padova, ai Corpi Santi di Milano, alle “Masserie” di Bologna e così via. Così ad esempio le “Colture” di Vicenza vengono in termini limpidi definiti da Domenico Bortolan, uno storico vicentino dell’ottocento: “ La coltura è costituita da campi rurali posti a coltivazione ;per coltura d’una città si intendono quindi tutte quelle campagne, che sono aderenti e contigue alla città, e in diritto si chiamano possessi suburbani, perché sotto alla città, aderenti ad essa, dedicati alla coltivazione. Come infatti ogni villa ha i suoi confini, e tra questi si trovano le colture e i suburbi di essa, così le colture della città, le quali non sono un territorio, ma una parte di esso, non un castello, non una villa, non un borgo, ma una quantità di campi coltivabili molto vicini alla città senza villa o case. Vediamo pertanto che gli abitanti di questo terreno sono allibrati e posti nell’estimo coi cittadini, mentre gli abitanti delle ville, quantunque poste entro i confini della coltura, sono allibrati con esse ville. Così gli abitanti delle colture non fanno comune da sé, ma formano parte del Comune di Vicenza, e perciò nella solennità della Spina costituiscono la fraglia dei Bifolchi, come le altre fraglie e collegi delle città, mentre quei delle ville, anche comprese nella coltura, formano comunità separate”².

Ma delle dinamiche socio-economiche di questi stessi sobborghi poco sappiamo; così come poco sappiamo di quelle realtà urbane, nelle quali anche l’area interna prospiciente le mura godeva di qualche forma di autonomia economica e fiscale, in parte analoga a quella dell’area *extra muros*.

¹ Valgano per tutti le osservazioni reiterate di Bortolotti (L. Bortolotti, *Storia, città e territorio*, Milano 2002, pp. 204-205).

² D. Bortolan, *Origine delle decime del Capitolo Vicentino. Ricerche storiche*, Vicenza 1887, p. 42.

Proporre un tema simile in un contesto europeo, ‘lanciarlo’ sul terreno dell’infinita varietà delle situazioni urbane, significava una sfida particolarmente ambiziosa. Città e campagna, nell’Europa medievale e moderna, debordano l’una sull’altra in modo cangiante e proteiforme, a seconda delle differenti congiunture economiche e demografiche: lo ha lucidamente espresso Marino Berengo nell’ultimo suo studio *L’Europa delle città*³. È cosa nota del resto, e anche Berengo la riprende, che “ il termine italiano “contado” non trova un corrispondente inglese e neppure francese; in modo solo assai impreciso e parziale si riflette nel tedesco *Umland* (che ha però accezione geografico- economica, non politico-amministrativa) e può solo essere reso in spagnolo ...con *alfoz* e, meglio, con *término*”. Dal canto suo, Marc Boone nell’intervento presentato ad Atene ha ribadito come “la notion de contado n’existe pas bien sur dans les Pays-Bas. Toutefois, un encadrement institutionelle du plat pays par les grandes villes n’y fut pas inconnu»⁴. Non stupisce dunque che il rapporto tra città e campagna abbia stimolato nella storiografia italiana e in quella tedesca dedicate alle città tendenze di metodo assai diverse⁵. Se pur attraverso strumenti di analisi storico-economica e storico-giuridica, la stella polare degli studi italiani è rimasta in buona sostanza l’aspetto politico, l’esercizio del governo che il comune cittadino ha compiuto nel suo territorio. Al contrario nel mondo tedesco, accogliendo gli stimoli di una formulazione geografica, il tema della “centralità” di un centro urbano nei confronti dell’area che

³ M. Berengo, *L’Europa delle città. Il volto della società urbana tra medioevo ed età moderna*, Torino 1999, p. 111 e ss.

⁴ M. Boone, *Les pouvoirs et leurs représentations dans les villes des anciens Pays-Bas (XIVe-XVe siècle)*, paper presentato alla sessione *Villes de Flandre et d’Italie. Relectures d’une comparaison traditionnelle*, a cura di E. Crouzet-Pavan & E. Lecuppre-Desjardin-Seventh International Conference on Urban History: *European City in Comparative Perspective*, Athens-Piraeus 27-30 ottobre 2004 (gli atti della suddetta sessione sono in corso di pubblicazione)

gravita su di esso per scambi di prodotti, disponibilità di servizi e funzioni pubbliche di varia natura è stato declinato in genere in un'accezione più ampia e comprensiva.

Se questo vale in generale per il rapporto fra città e territorio, ne consegue che gli spazi periferici – ‘quasi campagna’ *versus* ‘quasi città’ – a loro volta si sovrappongono in una contiguità fortemente variabile, di difficile definizione. Di questa complessa tematica, si è inteso indagare soprattutto la prospettiva economica, e le sue ripercussioni – ovviamente non rigide né meccaniche – sul piano dell'organizzazione territoriale.

Non è stato forse un puro accidente il fatto che i *case studies* presentati abbiano riguardato realtà urbane dell'Italia settentrionale e dei Paesi bassi. Gli è che – specialmente per l'ultimo scorcio del medioevo – il sostanziale parallelismo dello sviluppo urbano, che una gloriosa tradizione storiografica (si pensi al volume di Lestocquoy) ha da molto tempo individuato, si radica nella forte densità urbana ⁶. A prima vista, l'esito può apparire deludente: ma è certo che per affrontare il tema occorre una sedimentazione particolarmente lenta, che solo in queste due aree regionali si è incontrata con la sensibilità di alcuni storici.

Nelle due aree regionali, la campionatura – pur numericamente modestissima – Milano e le città venete (Verona, Vicenza, Padova) per mano di Boucheron, Mocarelli e Varanini da una parte; Bruxelles, Anversa, Harleem per mano di Vannieuwenhuyz, Limberger e Suurenbroek dall'altra – offre spunti di riflessione originali tanto nelle metodologie quanto

⁵ Berengo, *L'Europa delle città*, cit., pp. 112-113.

⁶ E non a caso, nello stesso incontro di Atene, un'altra sessione è stata dedicata programmaticamente a questo confronto: *Villes de Flandre et d'Italie. Relectures d'une comparaison traditionnelle*, a cura di E. Crouzet-Pavan & E. Lecuppre-Desjardin. Fra le messe a punto, più recenti, dal punto di vista socio-economico valga per tutti il testo curato

nelle tematiche affrontate, queste ultime nella loro apertura storico- geografica come storico- economica. Quanto al taglio cronologico adottato, non si può non osservare che ancora una volta la ricerca si è focalizzata sul periodo medievale e sul cosiddetto lungo cinquecento o sul diciannovesimo secolo, lasciando in ombra, con l'eccezione di Milano, il periodo 1650-1800, durante il quale il centro demografico ed economico di gravità tese a collocarsi nella campagna, con un indubbio impatto sui *limina* delle città ⁷. L'intervento finale di Giovanni Favero pur delineando per ampi quadri le tendenze ottocentesche nei diversi centri europei dello spazio suburbano, si concentra in particolare modo proprio sulle città analizzate negli interventi precedenti, tentando una definizione del percorso storico nell'età dell'industrializzazione di questi medesimi spazi .

Nelle pagine che seguono si tenta una rilettura 'per problemi', che parte ovviamente dall'analisi proposta nei saggi qui editi, ma non rinuncia a qualche ulteriore confronto e a qualche ulteriore apporto documentario.

Contrazioni ed espansioni nel tessuto urbano

Come si è accennato, gli 'spazi periferici' sono stati spesso studiati di riflesso, o come appendice della città: e in ogni caso nella prospettiva piuttosto del diritto di cittadinanza oppure della fiscalità che non in riferimento ai processi demografici ed economici.

da H. Van der Wee *The Rise and Decline of Urban Industries in Italy and in the Low Countries*, Leuven 1988.

⁷ In questa direzione si vedano le osservazioni di Soly (H. Soly, *Social Aspects of Structural Changes in the Urban Industries of Eighteenth- Century Brabant and Flanders*, in *The Rise and Decline of Urban Industries*, cit., pp. 241-260).

Come è ovvio, la cinta muraria tendenzialmente costituisce un limite concreto dell'espansione urbana, e anche un limite giuridico. Ma non sempre è così. 'Spazi periferici', nei quali l'ambiguità del diritto si accompagna alla indefinitezza economica e ad un concetto di marginalità sociale con presenza quindi di poveri, prostitute, vagabondi, "lombi urbanizzati, dall'identità imprecisa"⁸, possono esistere anche all'interno della cerchia muraria. Nel caso di Milano, qui studiato da Patrick Boucheron per il Quattro-Cinquecento e da Luca Mocarelli per il Sei-Settecento, è la rete dei "navigli" a definire per lungo tempo il limite all'espansione urbana, almeno fino alla costruzione dei bastioni spagnoli a partire dagli anni venti del Cinquecento, allorquando il confine della città si concretizza in una cinta muraria che si sovrappone a quella geografica dei navigli: da allora, di conseguenza, lo spazio periferico e subperiferico risultano definiti in modo meno incerto ed elastico.

In questo senso l'unica città europea che presenta una anomalia lunga nel tempo sembra essere il caso di Venezia. Qui è l'acqua della laguna a definire in modo immutabile il limite massimo dell'espansione urbana, anche se ancora una volta l'incertezza nel definire un perimetro certo viene riproposta dai lavori di redenzione di terre sommerse: si pensi al caso dell'espansione urbana nell'area delle Fondamenta Nuove durante il Cinquecento recentemente studiato da Elena Svalduz⁹, operazione dettata da necessità sociali (la crescita della popolazione), ma sorretta anche da motivazioni francamente politico-economiche (fu una grandiosa operazione speculativa, a tutto vantaggio del gruppo oligarchico).

⁸ P. Boucheron, *Milano e i suoi sobborghi: urbanità e pratiche socio-economiche ai confini di uno spazio incerto (1400 ca.-1550 ca.)*, in questo volume.

⁹ E. Svalduz, *L'organizzazione delle responsabilità e del lavoro di cantiere nella realizzazione delle Fondamenta Nuove*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *L'edilizia prima della rivoluzione industriale*, Firenze 2005, pp 535-585.

Fattore significativo di trasformazione dello spazio ‘periferico’ sono ovviamente le dinamiche di carattere demografico: l’aumento di popolazione (nelle ricerche qui presentate, il trend quattro-cinquecentesco), l’inurbamento dalla campagna. Le trasformazioni del mercato del lavoro hanno immediate ripercussioni sull’occupazione degli spazi a fini abitativi: riempimento progressivo delle zone comprese fra i principali assi stradali, loro dilatazione verso le zone sub periferiche. Questo fenomeno è bene illustrato nel caso di Anversa fra medioevo ed età moderna, la cui area fuori dalle mura della città per uno-due chilometri, la cosiddetta *vrijheid* della città (liberty of the town)), apparteneva al territorio urbano, ma solo nel corso del sedicesimo secolo, dopo che era stata ‘occupata’ dalle abitazioni, venne sottoposta ad un pieno controllo da parte del centro urbano.

Dunque, l’ampliamento del perimetro può seguire – come in questo caso – l’inglobamento della ‘zona periferica’. Ma In realtà non mancarono uomini e pensatori che vedevano proprio nell’ampliamento del perimetro urbano lo stimolo a quella crescita demografica, che era ritenuta fondamentale nell’economia mercantile. Lo prova un esempio bresciano. Nel 1606 Vincenzo Boturino “cittadin bresciano” presenta ad un ufficiale veneziano, il procuratore di S. Marco Marc’Antonio Memmo, una relazione intitolata *Discorso sopra l’evidente et manifesto bisogno che la città di Brescia tiene di essere per necessità allargata et aggrandita*: in essa si sollecita l’autorità politica a promuovere l’espansione della città di Brescia attraverso la costruzione di una sorta di addizione, la cosiddetta *Città nuova*, al fine proprio di stimolarne la crescita demografica¹⁰. Il trattato non sortì alcun effetto pratico, ma è interessante notare che il suo autore

chieda, nella programmazione dello sviluppo urbano, l'intervento di quell'autorità statale che nell'Europa moderna non sempre era attenta – nella Terraferma veneta come altrove – a queste tematiche, e lasciava spesso spazio alla casualità e agli interventi dei privati.

È significativo invece che dello spazio 'periferico' si tenga conto, da parte delle *élites* cittadine di età moderna, quando si tratta di adeguarlo a parametri di accettabile 'decoro pubblico'. Ciò ha un versante negativo, e uno positivo. Da un lato, come è ovvio, è negli spazi periferici e marginali che si relegano – a tutela dei centri residenziali, ove talvolta si aprono o si valorizzano arterie *di rappresentanza*¹¹, – le attività industriali particolarmente ingombranti o inquinanti, sia dal punto di vista dell'aria, dell'acqua e del suono (la lavorazione del cuoio, della lana e delle altre fibre tessili, la macellazione): fenomeno certo non nuovo (basta scorrere gli statuti due-trecenteschi di città italiane ed europee, ma che sembra assumere ora una maggiore consapevolezza. Dall'altro, attività di scambio che richiedevano ampi spazi, come il mercato degli animali e i *fora* fieristici subirono la medesima sorte, ma con una valenza almeno potenziale di riqualificazione. Lo mostra, fra tanti altri, il caso di Verona in età tardomedievale e moderna: la demolizione di superfetazioni disordinate e inquinanti ai lati dei prestigiosi palazzi del potere politico che va di pari passo col rigido riordino del mercato urbano (piazza delle Erbe)¹², la delocalizzazione in vari punti, e poi una nuova concentrazione in periferia delle beccherie (ovviamente presso il fiume).

¹⁰ Il *Discorso* è riprodotto in M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia. Brescia la "Città nuova" nel Discorso di Vincenzo Botturini (1606)*, Brescia 2002, pp. 109 e ss.

¹¹ Strada Nuova a Genova, il *cursus* a Verona: cfr. rispettivamente E. Poleggi, *Strada Nuova. Una lottizzazione del Cinquecento a Genova*, Genova 1972; P. Lanaro- P. Marini-G.M. Varanini (a cura di), *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, Milano 2000.

¹² P. Lanaro, *Workshops and the Town. Artisans and Places of Work in Verona (15th century)*, in M. Boone & P. Stabel (edited by), *Shaping urban identity in late medieval Europe*, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 137- 167.

Esemplare al riguardo è anche il caso di Padova: tra Cinque e seicento si verificò nella città un lieve spostamento “centrifugo” dalle piazze centrali verso le contrade esterne alla prima cinta muraria e in specifico verso la zona sud-orientale: fra i mestieri particolarmente interessati da questa mobilità si ritrovano gli addetti al settore delle pelli¹³. Sembra questo dell'inquinamento uno dei pochi denominatori comuni che spingono verso il decentramento, perché di per sé l'industria accentrata poteva anche restare, in età moderna, ben dentro le mura. Non infrequenti già in età basso medievale (si pensi ai numerosi casi fiorentini studiati da Franco Franceschi), i casi di *fabbriche* nelle quali si concentri forza lavoro non modesta non mancano in età moderna.¹⁴

Si tratta di una tendenza al ‘decoro’ che ha vari riscontri in età moderna: ad esempio la subordinazione delle caratteristiche di alcune arterie importanti al traffico delle carrozze patrizie,¹⁵ con la selciatura che incontra resistenze ‘mentali’ da parte degli abitanti¹⁶. Quanto ai quartieri fieristici, la casistica è varia: in certe città francesi (Chalons-sur-Saone) la fiera che si avvale di strutture di legno stabili insiste in una parte anche centrale della città, ma spesso si occupano appunto aree

¹³ A. Caracausi, *La mobilità contradale delle botteghe artigiane fra cinque e Seicento. Il caso di Padova*, paper presentato al convegno AISU *Patrimoni e trasformazioni urbane*, Roma, 24-26 giugno 2004.

¹⁴ A. Vicenza, attorno alla metà del Cinquecento, l'impresa laniera di Antonio Pelo svolge nella città la sua attività concentrando, sembra, in un enorme edificio, un grande e disadorno “cason” di proprietà del mercante circa un centinaio di artigiani- operai “soi lavoranti che lavora de lana et far panni”. Ma su questo tipo di edilizia – del quale nulla è sopravvissuto se non nelle fonti d'archivio – poco o nulla si sa. E. Demo, *L'impresa nel Veneto tra medioevo ed età moderna*, in F. Amatori-P. Lanaro (a cura di), *La storia dell'impresa nella lunga durata: continuità e discontinuità*, “Annali di storia dell'impresa”, 14/2003, pp. 251-261, in particolare p. 255. Per la Toscana F. Franceschi, *L'impresa mercantile-industriale nella Toscana dei secoli XIV-XVI*, in Amatori-Lanaro (a cura di), *La storia dell'impresa nella lunga durata*, cit., pp. 229-249.

¹⁵ P. Lanaro- G.M. Varanini, *I ponti “costruiti”: riflessioni sull'esempio veronese*, in D. Calabi- Cl. Conforti, (a cura di), *I ponti delle capitali d'Europa dal Corno d'oro alla Senna*, Milano 2002, pp. 58-73, in particolare pp. 66-71.

¹⁶ Archivio di Stato di Verona, *Antico Archivio Comune*, b. 68, proc. 98.

periferiche, *extra muros*, in prossimità di corsi d'acqua¹⁷. Sono spazi sottoutilizzati (globalmente, non più un paio settimane all'anno): e tuttavia luoghi che per loro stessa natura rinviano a dinamiche sociali e morali in controtendenza con gli usi più rigidi della città: la sociabilità nei periodi di fiere e in uno spazio visibilmente fuori le mura alimenta spesso disordini e trasgressioni ufficialmente in altre sedi severamente repressi e condannati.

Si tratti di rattrappimenti o di espansioni, i fenomeni sin qui accennati appartengono alla fisiologia. Ma nella vita delle città, anche di quelle oggetto delle ricerche qui presentate, si manifestano anche operazioni chirurgiche dal pesante impatto. Gli interventi di difesa, la costruzione di nuove mura e di bastioni interagiscono con queste dinamiche in modo violento e repentino – questo avviene ad Anversa dopo il 1542, come racconta puntualmente Michel Limberger, ma non diversa la situazione di Verona dopo la riconquista veneziana del secolo sedicesimo- impedendo di norma uno sviluppo suburbano immediatamente fuori le mura, favorendolo piuttosto nei villaggi attorno alla città¹⁸. Nelle città venete, oggetto di riorganizzazione della cinta muraria per imposizione della Serenissima, dopo la sconfitta di Agnadello, il volto urbano venne violentemente ferito dalla imposizione di una area definita spianata (spianà), che portò all'abbattimento degli edifici esistenti, in particolare monasteri ma non solo . Ad Anversa la zona di sicurezza attorno alle fortificazioni impedì uno sviluppo suburbano fuori dalle mura della città: nello stesso tempo processi di suburbanizzazione ebbero luogo in

¹⁷ P. Lanaro, *Economic Space and Urban Policies. Fairs and Markets in the Italy of the Early Modern Age*, "Journal of Urban History", vol. 30, no.1, pp. 37-49..

¹⁸ Sull'impatto traumatico della riorganizzazione del sistema di difesa sulle città venete dopo Agnadello cfr. E. Concina, "*Renovatio imperi*". *Nuove città, nuove fortezze*, in E. Concina- E. Molteni (a cura di), "*La fabbrica della fortezza*". *L'architettura militare di Venezia*, Verona 2001.

alcuni villaggi situati proprio fuori la *urban liberty*. E questo anche in sintonia con la loro localizzazione lungo le arterie principali colleganti Anversa con Colonia e altre città: non diversamente avveniva in città venete come Brescia e Verona proprio negli stessi anni e come risposta a fenomeni simili¹⁹.

Lavori rurali, lavori urbani, residenzialità 'periferica'

In generale le aree prossime alle mura risultano essere connotate dalla presenza di abitazioni molto modeste, come dimostrano gli studi relativi all'andamento degli affitti nei vari borghi urbani redatti per alcune città europee. Non sorprende quindi che basandosi sulla *descriptio personarum* vicentina del 1508 relativa ai borghi Casale e Camisano, Varanini²⁰ metta in luce come, quantomeno in area veneta, molti abitanti vivessero a quella data in capanne di paglia o in "teza de paia", probabilmente baracche in legno coperte di paglia o ancora in "casete". In questi stessi borghi è esplicita la correlazione tra la coabitazione e la povertà: chi è qualificato povero vive in una parte della casa che appartiene ad altri²¹. In questo, come in molti altri casi, gli spazi periferici continuano ad ospitare lavoratori dediti all'esercizio rurale che svolgono nelle terre fuori le mura o in altri casi negli stessi spazi interni, a ridosso delle mura caratterizzati da ampi orti e giardini; nel contempo

¹⁹ P. Lanaro, *Economia cittadina, flussi migratori e spazio urbano in terraferma veneta tra basso medioevo ed età moderna*, in Calabi- Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, cit., pp. 63-81. Sull'importanza delle grandi arterie di comunicazione già nello sviluppo urbano di età comunale si veda a solo titolo esemplificativo G.M. Varanini, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in G. Rossetti (a cura di), *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, Napoli 198., pp.... E ancora Fr. Sznura, *L'espansione urbana di Firenze nel dugento*, Firenze 1975, *passim*.

²⁰ Si fa riferimento a quanto illustrato da Varanini durante l'incontro di Atene: il contributo non viene in questa sede pubblicato.

²¹ Sulla presenza di poveri nelle contrade marginali cfr. P. Lanaro, *Radiografia della soglia di povertà in una città della terraferma veneta: Verona alla metà del XVI secolo*, "Studi Veneziani", VI (1982), pp. 47-85.

ospitano in luoghi affollati e degradati manovalanza generica, operai marginali, “stranieri” di recente immigrazione, senza con ciò mai definirsi comunque come aree di segregazione²². Come è facile riscontrare oggi nelle metropoli brasiliane, la marginalità sociale non acquisisce mai caratteristiche di ghettizzazione o isolamento, ma piuttosto nelle varie realtà europee convive, e nel tempo lungo questa convivenza è destinata a rafforzarsi, con la vicinanza a esponenti di famiglie appartenenti a strati meno disagiati. Di questa popolazione, vediamo distintamente la dimensione ‘rurale’ e quella ‘urbana’.

Che negli spazi periferici delle città europee di età moderna possano trovarsi insediamenti fondiari talora di cospicue dimensioni, è pacifico. E’ nota a tutti in questo senso la tesi storiografica²³ che vede le città di antico regime caratterizzate da una profonda ruralità, vale a dire la presenza ingombrante della campagna entro il perimetro urbano. Non sorprende di conseguenza che per Milano gli studi di Michela Barbot basati su censimenti e stati d’anime dimostrino chiaramente come nel 1610 la densità abitativa si attestasse nelle parrocchie centrali su cifre decisamente più alte della già elevata media complessiva, stimata attorno ai 19 abitanti per unità immobiliare²⁴.

D’altra parte, si riscontra talvolta in queste aree il diretto contraccolpo delle trasformazioni, in atto, del sistema economico:²⁵ la tendenza del mercante imprenditore nel

²² Sulla segregazione e la commistione in ordine agli stranieri cfr. D. Calabi- P. Lanaro, *Le forme della separazione*, in ID. (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII)*, Roma-Bari 1998, pp. VII-XI.

²³ A. Caracciolo (a cura di), *Dalla città preindustriale alla città del capitalismo*, Bologna 1973.

²⁴ M. Barbot, *Le architetture della vita quotidiana. Usi dello spazio e scambio immobiliare a Milano in età moderna: il patrimonio urbano della Fabbrica del Duomo fra XVI e XVII sec.*, tesi di dottorato, Università L. Bocconi, a.a. 2004-2005, p. 43. Su questi temi, sempre con riferimento a Milano cfr. S. D’Amico, *Le contrade e la città*, Milano 1994, *passim*.

²⁵ In senso lato come non riflettere – allargandola al quadro italiano e/o europeo in generale- sull’osservazione, provocatoria, di Wim Blockmans che “the urban space in the most urbanized regions of the Low Countries was a reflection of the needs of merchants

momento in cui si allarga il mercato a sfuggire alla rigida regolamentazione delle corporazioni e ad avvalersi di manodopera non definita dal mercato regolato del lavoro lo spinge progressivamente a *delocalizzare* specifici lavori – oltre che nella campagna vera e propria - nelle aree periferiche e subperiferiche, dove più debole o forse anche nullo o comunque sfilacciato era il potere di imposizione e di controllo da parte delle arti. Una conoscenza più puntuale delle capacità del mondo corporativo di agire in questi spazi urbani confusi ed ambigui dal punto di vista del diritto e del regime fiscale sarebbe importante. I dati in nostro possesso sono ancora insufficienti e frammentarie le informazioni. Il caso messo in luce da J. L. Bolton relativo a Londra nel quindicesimo secolo aveva fatto intravedere nuove e stimolanti prospettive, che non hanno però trovato risposta nella storiografia seguente. L'ipotesi avanzata da Bolton riguarda la tendenza degli "stranieri" a concentrarsi in alcune, specifiche aree periferiche non perché fossero costretti a vivere in un determinato quartiere, quanto perché pur avendo alcune corporazioni londinesi l'autorità di controllare l'attività di produzione e di vendita negli spazi periferici, tuttavia tali regolamenti vennero raramente applicati nel momento in cui la marea degli immigrati che arrivavano da tutta l'Inghilterra e dal nord Europa, la manodopera che essi rappresentavano e i prodotti che fabbricavano si rivelarono assolutamente necessari allo sviluppo dell'economia del paese²⁶.

Le due facce di questa realtà ci sono proposte efficacemente dall'esempio milanese. Secondo Boucheron, a

and of the artisans primarily, and may thus well be considered as a very close expression of the economic organization"?) (W.P. Blockmans, *Urban space in the Low Countries 13th-16th centuries*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, "Annali della Facoltà di Scienze Politiche", 29 (Materiali di storia 14) 1993-1994, p. 166.

²⁶ J. L. Bolton, *La répartition spatiale de la population étrangère à Londres au XV^e siècle*, in J. Bottin-D.Calabi (a cura di), *Les étrangers dans la ville*, Paris 1999, pp. 425-437.

Milano già nel Quattrocento la *grande fabbrica* non è confinata alla città, ma associa strettamente le aree periferiche (oltre che il contado vero e proprio) alla città con delle modalità di organizzazione della produzione (specialmente laniera) secondo uno schema prossimo a quello della proto-industrializzazione, vale a dire secondo un concetto di fabbrica disseminata: le fasi preliminari e la tintura sono realizzate in città, la filatura e la tessitura confinate alla manodopera degli spazi suburbani o dello stesso prossimo contado. D'altra parte a Milano la tendenza da parte delle attività artigianali ad espandersi in forma centrifuga si accompagnava alla tendenza centripeta espressa dallo sviluppo di una agricoltura irrigua e specializzata che trovava forza nella presenza delle "cassine", francamente rurali ma anche suburbane.

A prescindere dall'attività svolta, altro e diverso ma non meno cruciale tema, rispetto a chi risiede nelle periferie urbane, è quello legato al mercato degli affitti. La Fabbrica del Duomo di Milano, progetta scientemente, a tavolino, una speculazione quando nel primo Seicento investe capitali rilevanti nell'acquisto di case in contrade periferiche. Il solo criterio preso in considerazione dall'architetto incaricato di redigere la stima degli edifici acquisiti dall'ente fu quello del valore locativo: l'esempio segnala chiaramente che agli edifici commerciali, generalmente affittati a "pigione", si applicava una logica di capitalizzazione della rendita basata su un calcolo di redditività economica, a differenza di quanto invece avveniva nel caso degli stabili residenziali, locati mediante "investiture livellarie perpetue"²⁷.

D'altra parte, questa società 'delle periferie' – che lavora negli orti o nei campi oppure alle dipendenze dei mercanti imprenditori, che vive in case d'affitto – ci resta per

²⁷ M. Barbot, *Le architetture della vita quotidiana*, cit., cap. 1.

molti versi sconosciuta. Non si può che concordare con quanto scritto da Peter Stabel per la realtà dei paesi bassi estendendo le sue osservazioni al quadro europeo in generale: “ Il est déplorabile de constater que la démographie des villes du bas moyen age s’est limitée surtout à ajouter les chiffres de populations, chiffres souvent hypothétiques et d’une disparité trop grande pour y déduire des conclusions importantes...Pour les grandes villes de Flandre on n’a aucune idée des comportements démographiques des divers groupes sociaux. Les effets de la mortalité normale (ou moyenne) e de la surmortalité (les épidémies, guerres et désastres) n’ont pas été l’objet d’études systématiques et comparatives. Nos connaissances sur les structures de famille (nombre d’enfants, mariages etc.) sont encore pires. Seulement la mobilité géographique a reçu plus d’attention »²⁸.

Patrizi in periferia

In realtà i margini urbani non sempre coincidono con la periferia né la periferia, come già accennato, è il luogo socialmente marginale per eccellenza, soprattutto nel tempo lungo i mutamenti di gusto sono eclatanti. A Milano le scelte abitative dei membri del patriziato cittadino lo dimostrano con chiarezza, mettendo a nudo tutte le contraddizioni del variegato rapporto esistente tra centro e periferia: nel fabbricare le loro dimore essi possono prediligere alle contrade centrali trafficate e rumorose le aree più esterne, in particolare la zona tra la nuova e la vecchia cinta muraria, in cui maggiore era la disponibilità di terreni edificabili e più facile l’apertura

²⁸ P. Stabel, *Suffit-il de compter? La démographie des villes de pays-Bas au bas Moyen Age. Acquis depuis les années 1980 et nouvelles questions*, paper presentato alla sessione *Villes de Flandre et d’Italie: relectures d’une comparaison traditionnelle*, cit..

di grandi cantieri²⁹. Non dissimile per un verso l'esempio di Anversa: nel momento del pieno sviluppo economico non può non trovare sfogo la speculazione fondiaria ad opera dei finanziari Gilbert van Schoonbeke, padre e figlio, la cui impresa più nota, appunto il piano per la "città nuova" del 1548 prevede l'ampliamento del territorio urbanizzato verso nord-ovest con l'edificazione di sontuose residenze e case di campagna per i ricchi mercanti della città³⁰.

D'altra parte lo stesso Vincenzo Boturino, il cittadino bresciano già citato che ai primi del Seicento pensa un 'piano regolatore per la sua città, doveva avere ben presente nel momento in cui propugnava un allargamento di Brescia con la costruzione della "Città nuova" il coté speculativo dell'operazione sul mercato immobiliare: " Onde si vede adonque evidentemente quanto sarà grande il guadagno che si farà, perciò che mille lire in un piè di terra che si spenderanno, se ne caveranno trentamillia; di modo che con questo così grosso e gran guadagno si potrà animosamente mettersi al sicuro a ogni sorte d'impresa, per grande che fusse, che felicemente al certo riuscirà prospera al desiderato suo fine ; e tanto più questo si potrà sperare, quanto che si dice che il sito del terreno, qual sarà tolto dentro dalla Città Nuova ascendeva, e passerà, la somma de dodici millia piè di terra..... che al conto poi, qual si può fare, sarà una somma quasi come infinita di guadagno"³¹.

La fase dell'industrializzazione

Si è visto che le mura della città, che la individuano idealmente, sotto il profilo che qui interessa sono porose,

²⁹ Barbot, *Le architetture della vita quotidiana*, cit., p. 58.

³⁰ D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari 2001, pp. 99-100.

³¹ M. Pegrari, *Il "continuo giro et moto" dell'economia*, cit., p. 111.

permeabili, piene di buchi: società e spazi delle periferie urbane sono definibili con difficoltà.³² Eppure, sino all'Ottocento le mura sembrano in generale, pur con le dovute eccezioni, aiutare lo storico nella delimitazione oggettiva di uno spazio da studiare laddove intende porsi il problema delle periferie e degli spazi subperiferici³³. Come dimostra il saggio conclusivo di questa raccolta, la materia diventa più evanescente nel momento in cui si passa a studiare il tema per le realtà ottocentesche. Il quadro storiografico qui è davvero molto carente: lo studio dell'evoluzione spaziale delle periferie urbane europee è stato nettamente in subordine rispetto alle prospettive sociologiche e antropologiche. La difficoltà a definire nel tempo il concetto di periferia si amplia se sovrapposta alla tendenza a definire la città in riferimento ai suoi confini amministrativi. Si pensi in questo senso al processo contraddittorio e lento che investe la transizione tra la città di antico regime e la città industrializzata in molte delle realtà urbane della penisola. L'assetto urbano di molte città venete, oggetto di un recente studio³⁴, si presenta "per inerzia", secondo una fisionomia tradizionale, ancora nei decenni post-unitari. Nei tumultuosi passaggi tra il governo veneziano, la dominazione francese e austriaca, fino a giungere al regno d'Italia, si verificano intense trasformazioni in ambito fiscale e amministrativo che apportano cambiamenti non facili da districare tra le città e il loro circondario.

³² Si vedano in tale senso le riflessioni di M. C. Howell che sottolinea come "the spaces of urbanity were both "real" in some sense and creative of a social reality that escaped spatial boundaries" (*The Spaces of Late Medieval Urbanity*, in *Shaping Urban Identity in Late Medieval Europe*, cit., pp. 3-23, in particolare p. 14).

³³ Sull'identificazione della città attraverso una specifica forma e come questa a sua volta abbia finito col coincidere con il tracciato delle mura cfr. F. Miani Uluhogian, *Dalla città "murata" alla città "funzionale". Demolizione delle mura ed espansione urbana*, in C. De Seta-J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari 1989, pp. 371-386.

³⁴ M. L. Ferrari, *Verona, Vicenza e Padova tra sette e ottocento: l'espansione della città e i suoi limiti*, in corso di pubblicazione in M. Folini (a cura di), *Sistole/Diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Venezia 2006.

Di queste difficoltà generali è spia l'utilizzo di definizioni differenti da parte degli storici ed in particolare degli statistici – *banlieue, périphérie; suburb; hinterland* –: le concezioni di 'città' e di 'periferia', già problematiche, si sfilacciano e si complicano. È la progressiva espansione delle reti di servizio (comunicazioni, gas, elettricità) che accorciando le distanze favorisce l'urbanizzazione delle zone di 'ruralità urbana' periferica, e diventa il motore e il parametro della definizione urbana. In questo senso sono stati ipotizzati due differenti modelli di crescita: quello anglosassone – policentrico, a *patchwork* – con le grandi strade che seguono i tracciati tradizionali; e quello continentale (francese) su base radiale, elaborato fondamentalmente da Haussmann, dove sono i *boulevards* a dare ordine allo spazio urbano³⁵. In questa ottica se nell'età protoindustriale nelle varie fasi di sviluppo urbano a crescere sono essenzialmente i centri amministrativi, nella prima rivoluzione industriale si creano città nuove dove prima c'erano villaggi, mentre nella seconda rivoluzione industriale i processi di urbanizzazione privilegiano le metropoli e in questa dinamica il ruolo del mercato e la vicinanza ad esso svolgono una funzione imprescindibile. Paradossalmente la densità del tessuto urbano di antico regime sembra divenire durante la prima fase della diffusione continentale della rivoluzione industriale un ostacolo al suo sviluppo e le aree privilegiate sono proprio quelle meno urbanizzate, dove nascono nuove agglomerazioni.

Il processo di espansione urbana in generale nelle città industriali e nelle città porto dell'ottocento tesse a concretizzarsi nel riempimento di tutti gli spazi liberi prossimi ai centri urbani vecchi e nuovi, portando nel tempo lungo alla demolizione della cinta muraria, a politiche successive di annessioni amministrative e di espansione del regime fiscale, allo sviluppo

³⁵ G. Zucconi, *La città dell'ottocento*, Roma-Bari 2001.

della rete di trasporto, alla suddivisione sociale dello spazio urbano. Ma non sempre – sono problemi sempre attuali – a questi fenomeni si accompagnò una integrazione effettiva della periferia.